

L'ASSEMBLEA COSTITUENTE



La relazione di apertura del segretario politico Martinazzoli

Garantire il contributo ai farsi dello Stato post-nazionale europeo e al ricostruirsi del nostro Stato nazionale



Il nostro modo di essere definisce l'adeguatezza e la fedeltà ideale, la forza del contratto e la capacità del confronto

Vi chiedo unità e fiducia

In trentatré cartelle l'impianto del partito nuovo

Ecco il testo integrale della relazione con la quale il segretario Martinazzoli ha aperto ieri pomeriggio i lavori dell'Assemblea Costituente

NEL SALUTARVI tutti cordialmente — e con particolare gratitudine gli amici così autorevoli dei partiti di comune ispirazione che hanno voluto esserci accanto in questo passaggio cruciale — intendo esortarvi ad essere ardentissimi e insieme umili. Ardentissimi poiché si tratta di muoversi su una rotta inesplosa che risulterà pensosa e inconcludente se ci assillasse la nostalgia del porto e della quiete. Umili poiché si tocca di sapere che non siamo qui a rappresentare noi stessi, per un qualche privilegio, per una supremazia, ma siamo qui in nome di tanti democratici-cristiani fedeli e coraggiosi, che ci chiedono di interpretare compiutamente il sentimento, la passione, la voglia di riscatto che li anima. Per loro ci ritroviamo, a loro, prima che ad altri, dobbiamo una risposta rassicurante e persuasiva.

Se i giorni che ci hanno accompagnato a questo appuntamento hanno scandito fervore ed inquietudine, adesioni convinte e sincere, ma anche un po' di preoccupazione o di riluttanza, ma anche un po' di inutili oltranzie e di rischiose incomprensioni, ora è tempo di equilibrio e di misura, di determinazione e di unità.

Non ci servono sprechi filologici o sofisticate distinzioni, ci può soltanto aiutare il sentire comune che è poi il movente che ci ha portato qui.

Non siamo padroni del nostro dovere e vogliamo assolverlo questo dovere per la necessità di dire a noi stessi e di dire a quanti vorranno ascoltarci che la tradizione e l'esperienza storica dei democratici-cristiani non è finita ma trova ragioni ulteriori pur nel fuoco di una controversia esorbitante che vorrebbe precludere non solo e non tanto i nostri torti quanto le nostre ragioni.

Siamo qui, dunque, per la nostra verità, con l'orgoglio di un patrimonio di idee e di valori tutt'altro che inattuati, e, certo, con il rimorso di ciò che è mancato, di ciò che ha deviato, di ciò che ha tradito. Non intendiamo, su questo terreno, coltivare la reticenza. Misuriamo il peso — il peso di un maigno — che aggrava in modo schiacciante la nostra condizione. Non chiediamo indulgenze, non intendiamo sottrarci ai verdeti. Semmai li chiediamo e, per quello che riguarda le nostre autonome decisioni, abbiamo assunto regole severe, abbiamo chiesto sacrifici e rinunce, ma — voglio essere chiaro — lo abbiamo fatto e continueremo a farlo in nome di un dovere politico, nel segno di una generosità verso la sorte del partito, non certo con l'idea di assecondare un pregiudizio o di subire passivamente un'onda di rancore che prenda di dichiararsi con la parola incomparabile della giustizia. Abbiamo consapevolezza di un costo umano e politico assai alto che dobbiamo pagare, non facciamo come quelli che, per fatti eguali, continuano a dichiararsi diversi. Ma i gesti che facciamo da noi e per noi, e le regole che applichiamo non ci allontanano dal sentimento di una pietas, di una umana compassione cui, perso-

nalmente, non riuscirei a rinunciare se non esiliandomi da quella ispirazione profonda che abbiamo osato evocare anche per la nostra esperienza politica. Del resto, se il lampo di una tragedia inquieta ora tante inflessibili coscienze, vuol dire che non si tratta di un mio pallone, vuol dire che questo torrente impetuoso e benefico che cerca una foce di legalità ripristinata e di riscoperta moralità pubblica non va contrastato od imbrigliato ma deve pur riconoscere i suoi argini, il suo ordine e il suo esito di certezza. Si vorrebbe negare che gli uomini della politica — noi in particolare — possiamo pronunciare parole credibili su questa tormentata ma decisiva frontiera. Un sospetto di strumentalità, una malizia difensiva precluderebbero pensieri veritieri.

Io non accetto questa preclusione. Dico, semplicemente, che non parlo per noi, per le nostre convenienze o per le nostre paure quando affermo che ci agitano qui fondamentali questioni di libertà che riguardano non questo o quello ma la vita civile degli italiani. Abbiamo, peraltro, un compito specifico, quello che vogliamo affrontare anche qui: capire come si fa a costruire la forma di un partito che riduca ed annulli tutti gli spazi, ai più così dilatati, di ossidazione e di corruzione, tutte le zone di intrusione e di collusione che hanno insieme alterato il nostro ruolo, affilvitolo la nostra tema morale, mortificato la nostra capacità di iniziativa politica. Qui si identifica la concretezza della nostra impresa rinnovatrice. Ciò che oggi subiamo e ci diamo di punizione non varrebbe a rassicurare per il futuro se non ci riuscisse di garantire una effettiva e verificabile uscita dal nostro passato più detestato.

Malaffare e disonestà privata sono sempre esistiti. Il problema dell'incestro sovente pervenne tra amministrazioni delle cose di tutti ed interessi, talvolta legittimi all'origine e tuttavia prevaricanti, e talvolta radicalmente illeciti, non è destinata a sparire, neppure esista tangenti.

Ma negli anni Ottanta, in troppi siamo diventati cinici. Sono cadute tradizionali difese immunitarie, legate ad un modo di guardare la vita apparsa improvvisamente arcaico e persino patriottico. Abbiamo sbagliato tutti. Chi era onesto ha difeso nella vigilanza o nella denuncia. Tutti gradatamente ci siamo abituati a tollerare, persino le sempre più frequenti e sempre più vistose perdite di gusto e di pudore. Abbiamo accettato l'equazione del politico astuto ed ammiccante come sostanza del politico capace e fortunato, in una parola del politico «moderno». Eppure, l'idea che non sia stravagante comporre insieme sobrietà di vita ed esercizio delle pubbliche funzioni dovrà tornare ad abitare le nostre coscienze se vorremo ridare dignità ed autorevolezza all'esperienza politica. È una promessa che dobbiamo solennemente pronunciare nel momento stesso in cui cerchiamo la traccia di un nuovo cammino. Questo è dovuto a un intento di riconciliazione: con la società e con i nostri ideali.

Ma proprio perché è limpida questa intenzione, mettiamo in guardia dall'idea — lo ripeto — che i nostri torti possano cancellare le nostre ra-

gioni o che una condanna politica irrimediabile possa essere pronunciata per via giudiziaria. I partiti vivono nella politica per quello che fanno e vengono giudicati dalla storia per quello che hanno fatto.

È il giudizio storico su un'esperienza politica non riguarda solo il passato, ma delucidà e decifra gli orientamenti del futuro. Tanto più per questo risultano insidiosi giudizi falsificanti che, pur di aggredire noi, non esitano a stravolgere il nostro passato che è, in larga misura, la stessa vicenda democratica italiana. Non che ci sgomenta questo esercizio così praticato. Sappiamo che nei periodi di grande rivolgimento il senso comune — cioè il conformismo — fa spesso a pugni con il buon senso. E, d'altro canto, è sempre istruttivo catalogare le arcobalze intellettuali. Potrà attenzione alle gesta dei cattivi maestri e la buona scuola se si ascenda la costanza della ragione. E la ragione ci dice che questi quarantacinque anni che stiamo alle nostre spalle non sono il compendio di uno scialo o peggio di un disastro. Sono anni in cui l'Italia è cambiata, straordinariamente in meglio, per merito degli italiani ma certo non per una distrazione o peggio per una osilità di chi gli ha governati non per una congiura ma per un consenso democraticamente guadagnato. Non è stata, come si vorrebbe far credere, la stagione di un compromesso dissipatore, di un allegro consociativismo di partiti profittatori piuttosto che interpreti della vitalità sociale. Sono stati anni impegnativi e drammatici, in un mondo diviso, in un'Europa divisa, in un'Italia divisa da una contrapposizione ideologica senza remissione. In quella condizione di necessità storica fu lungimirante e decisiva la scelta di De Gasperi: la forza, il dovere del governo, della tutela, della garanzia dell'esperienza democratica, come funzione primaria, nazionale e internazionale, della democrazia cristiana. Abbiamo combattuto il più forte e minaccioso partito comunista dell'occidente con gli strumenti della democrazia saggiando ogni possibilità, aprendo ogni varco praticabile per aumentare e crescere l'opzione democratica nelle coscienze prima ancora che nelle leggi. È strano che una critica contraddittoria riesca al contempo ad addebitarci astuzia consociativa ed attitudine all'esclusione. La verità è che da De Gasperi a Moro abbiamo messo in campo un aperto spirito di coalizione nel che si rintraccia uno dei segni distintivi della nostra ispirazione, della nostra interpretazione del fatto e della lotta politica.

Certo, dopo l'estrema stagione di Moro e la sua tragica cesura si è come spezzato il filo di una iniziativa coerente, altre congetture, altre strategie hanno occupato il centro della scena e noi abbiamo avuto enormi difficoltà a reggere questa sfida dovendo insieme assicurare il dovere del governo, tanto più quando, nel partito, la contesa per il potere si è consumata nell'indifferenza per la proposta politica, così che si è fatto impervio un tragitto che non tutti avevano dimenticato. Ma quello che conta adesso è di marcare un passaggio. La fine del comunismo realizzato nell'Europa dell'Est ha segnato la fine del comunismo in Italia e dunque

il dissolversi di quella struttura materiale che ha connotato per un lungo periodo il nostro modello politico. Questa è l'autentica novità italiana, non l'idea di una rivincita contro di noi, ma la sconfitta dell'ideologia totale del comunismo, che libera un dinamismo ulteriore per la nostra vita democratica, che situa la competizione per il potere dentro lo schema dell'alternanza nel governo della nazione. Questo lo diciamo per gli altri, ma dobbiamo dirlo prima di tutto per noi poiché definiamo in questo modo, non astrattamente ma storicamente, la potenzialità e il dovere del nostro rinnovamento.

In questo tempo che avanza con tutta la controversia ambigua delle transizioni, vogliamo essere oggi noi stessi più di quanto sia stato possibile esserlo ieri. Meno il nostro potere, meno l'inerzia e la decadenza del nostro potere, di più la nostra ispirazione, il nostro progetto, la nostra proposta. Questa è l'impronta della terza fase storica della tradizione cattolico-democratica.

La nostra ispirazione significa non l'aerea retorica dei fini ma la profondità, la terribilità delle nostre radici. Un'ispirazione ha cittadinanza politica se alimenta un'idea politica, se nutre una cultura politica, se si mette alla prova in una storia politica. A me pare che proprio sul paragone della lunghezza storica le nostre radici dimostrano una perenne saldezza, non sono diventate un inerte sedimento, sono ancora un lievito, fresco ed attuale.

Per questa ragione non risulta singolare la circostanza che oggi ritornino tanto più affascinante e moderna la poderosa intuizione di Sturzo, la sua professione di laicità politica, la sua fervida percezione del populismo inteso come la dimensione entro cui la libertà vive e vivifica non come pretesa ma come valore. Se torniamo ad incontrare Sturzo non è per un viaggio circolare, per un crepuscolare rimpatrio, è per la forza di quella origine. Davvero, per noi, la memoria non è consolatoria ma rivoluzionaria.

Questa interpretazione della libertà, non la religione della libertà ma il fondamento religioso della libertà è l'energia che sorregge la sua forza creativa, che la innesta nel tessuto sociale che motiva e tutela la realizzazione di sé e tuttavia alimenta l'incontro con gli altri così che non si esalti nella curva di una contraddizione ma si esalti in una sintesi l'incontro di libertà e di solidarietà.

Se questa premessa si traduce e si prolunga in una cultura civile e nella effettività della politica, mi pare davvero difficile dire di un ancoraggio superato e inattuale. Tutto congiura semmai, nel tempo della modernità, a dichiararne l'ambizione.

Ma se la questione è così, mi sembrano del tutto improprie le obiezioni che ci vengono poste, talvolta anche dalle intelligenze della costellazione cattolica. Ci si informa che la fine del comunismo comporta, come dicono, la fine dell'«equivoco democristiano». Basterebbe — e non è una risposta sbrigativa — considerare la presenza qui dei leaders più prestigiosi delle democrazie cri-

L'ASSEMBLEA COSTITUENTE



La relazione di apertura del segretario politico Martinazzoli

stiane europee, nate, vissute e vitali in contesti politici tutt'altro diversi da quello italiano. Basterebbe rilevare che proprio là dove il comunismo ha costruito il suo potere autoritario ed è morto sotto il suo stesso peso, proprio là nascono e convincono esperienze e organizzazioni politiche che vogliono definirsi di democrazia cristiana. Sì, c'è molto di provincialismo nei nostri critici più accigliati, così come c'è molto di passatismo in una polemica su l'unità politica dei cattolici, inutilmente rinvierita solo per negarne la fondatezza.

Noi siamo totalmente estranei e disinteressati a questa polemica per la semplice ragione che siamo fedeli al pensiero di chi ci ha portato all'esperienza politica. Non abbiamo mai pensato all'unità politica dei cattolici come a una costruzione, ma semmai abbiamo sollecitato i talenti cattolici ad una persuasione. Non abbiamo mai pensato al partito cattolico, abbiamo scommesso sul valore della laicità, continuando a sapere che la religione e universale e parziale e dunque rivendicando la nostra autonomia, consapevoli che nella dimensione politica ci tocca di correre da noi il nostro rischio. Semplicemente, crediamo che i laici non debbano essere necessariamente uomini senza fede, ma uomini capaci di tradurre sul piano morale e civile la romanità della loro fede così da evocare gli incontri più significativi intorno alle ragioni umane della politica e di altro esito, se in una fase così fluida tale che va ridefinendo — per la verità con qualche concessione all'effimero e al trasformismo — soggetti politici, movimenti, strutture ed incontri, mi sembra molto più difficile questa impresa, pur legittima, di riconnettere storie, culture, tradizioni lungamente separate che non quella, la nostra, che proprio dagli eventi storici ricava la conferma di un'ispirazione sintetica la quale non «mette insieme», ma radica insieme, nella sua cultura, costituzionalismo liberale e riforma sociale. Quando si vorranno diradare le nebbie di tante distorsioni, appariranno più chiari i problemi che riguardano un'evoluzione ordinata e davvero rinnovatrice della vita democratica italiana. Per intanto noi non dovremmo essere ansiosi o reattivi. Se abbiamo certezze delle nostre ragioni, ci tocca semplicemente di dimostrarle, mentre sarebbe piuttosto gracile il pensiero di dimostrarci non per quello che siamo ma per la direzione nella quale guardiamo.

Se è un tempo di rapido e concitato cambiamento degli assetti partitici, perché decidere ora e presupporre con chi vorremo andare e con chi non vorremo andare? Alcune cose sono chiare. E chiaro che non potremmo pregiudizialmente far rivivere nei confronti del Pds una presunzione di principio che significherebbe la sopravvivenza di una storia oltre se stessa. Anche più chiaro è l'errore del Pds quando prescinde di agire contro di noi le sue ragioni del passato, quelle, appunto, che la storia ha decretato irragionevoli. Ben altra è la fatica che li riguarda, di rigenerazione profonda, piuttosto che la tentazione di una vecchia egemonia che si vorrebbe meccanicamente trasferire dall'area dell'opposizione a quella del governo.

E' d'altra parte, certo che non possiamo incontrarci con la provocazione che ci rappresenta esattamente la presunzione della nostra sconfitta nella politica e la pretesa del nostro fallimento ideale. Noi non possiamo che ricercare tutto ciò che aggrega utilmente — intorno alla coesione di un programma — un insieme di forze centrali, poiché nulla ci convince di uno schema bipolare destra-sinistra, tale che, realisticamente considerato sul terreno e sulla dislocazione — anche geografica del consenso — aumenterebbe drammaticamente il pericolo della disunità nazionale. C'è da sperare che questa percezione consista anche nelle intenzioni di quanti si vanno impegnando a ricordare, nel loro superamento, gli spezzoni di forze che hanno, insieme a noi, determinato l'esperienza delle coalizioni democratiche. E' plausibile questo tentativo e degno di attenzione, anche se dobbiamo constatare che proprio l'idea di costruirlo sui cancri della nostra dissoluzione o comunque su un pregiudizio a noi ostile, lo rende inevitabilmente precario, tanto più quanto si pretende di raffigurare la convergenza con la potenzialità cattolico-democratica e con la tradizione del populatismo nell'incontro con chi è soltanto portatore di una immotivata pretesa ereditaria. Insomma, se descriviamo una situazione in movimento e se pensiamo, come si deve, che non si tratta di una corsa troppo facile e troppo breve, non c'è ragione di affannarsi ad inseguire con la paura della solitudine. C'è piuttosto la necessità di disegnare il nostro percorso e di agire perché sia rispettato al sistema democratico l'esito di un corto-circuito. Del resto, pur dentro una situazione paradossale, che ci descrive quasi come una opposizione, noi lavoriamo oggi per garantire che ci sia una maggioranza e i giorni italiani non siano smarriti e ingovernati. Lo facciamo per la convinzione di una responsabilità non per un'otusa volontà di sopravvivenza. Lo facciamo pagando il prezzo di tante scelte non proprio accattivanti, lo facciamo assumendo la scomodità

del cambiamento di vecchie abitudini, di vecchie e cattive abitudini. Che questo non si voglia riconoscere è solo la dimostrazione di quanto di inautentico si nasconde nelle parole e nei giudizi e nei comportamenti che si asseriscono nuovi solo perché dichiarati contro di noi.

Tanto più per questo, dobbiamo intendere che il filo, il tramite del colloquio e della persuasione va dipanato con la società, con la gente, con le attese e con le ripulse dei cittadini che avvertono la politica, per come la patiscono, per quanto ne sono delusi, per come sono tentati di considerare intollerabile tutto ciò in cui hanno creduto per il passato. E su questa frontiera che dobbiamo riscattare la nostra visibilità e la nostra autorevolezza, con i gesti, con la modesta, quotidiana verità di ciò che facciamo dove ci tocca una responsabilità pubblica. Basta guardare appena sotto l'apparenza dello smarrimento, dell'inquietudine, del rifiuto, per capire che ci sono tanti italiani disposti a fare la loro parte per progredire in un'unità ordinata e più equa. Con loro dobbiamo fare i conti piuttosto che volerli progressisti solo per la vicinanza alle sigle che si dichiarano tali. Sperano, questi stessi italiani, di recuperare e conservare tradizioni, significati di vita, valori, ben in ogni modo dilavati e insidiati da una deriva brutale e nichilista della modernità. Sono loro che dobbiamo rassicurare, piuttosto che dichiararci conservatori secondo il segno del manierismo

costringendo il succo della sua conclusione, scegliendo accettare di scioglierli.

Penso di avere già chiarito, per quello che ci riguarda, il fraintendimento che sottende questa conclusione. Aggiungo che a me non pare proprio, accettabile l'assoma della ineluttabilità bipolare. Non sono uno storico ma mi sembra di capire che questo è vero nella tradizione anglosassone ma non è per niente vero per le grandi democrazie continentali europee, anche là dove un sistema elettorale maggioritario a doppio turno tenderebbe ad indurre questa semplificazione. E se Scoppola spiega che dobbiamo accettare «di dettare l'identità separate piuttosto che viverle nel fuoco della vita morale, culturale, sociale, civile. In questo senso, il centro non allude ad un neutralismo politico, tutto piegato nel gioco del potere e della transazione, ma dice esattamente una scelta, e esso stesso, parte viva e pugnace, propositiva e polemica, inconfondibile ed autentica, dinamica non statica, conquista non possesso».

mente incomponibile tra l'istanza delle decisioni vicine e la grandezza dei problemi planetari che esigono di essere governati sulla misura loro propria. In questo senso, l'idea e la realizzazione dell'unità europea segnano il destino e la risorsa del nostro continente. Tanto più perché l'evoluzione dei rapporti internazionali, dopo la fine della contrapposizione ideologica, nonché descrivere una storia acquistata ci induce a constatare tutta la drammaticità del cammino umano che sembra talvolta descrivere la tentazione di un ritorno indietro piuttosto che la pacificata conquista di una convivenza umanamente degna.

In questo quadro, l'unità europea costituisce una approssimazione rilevante a quell'idea di ordine universale che — pur calcolandone tutta la lunghezza storica — Sturzo presagì nella sua più mirabile e ardita riflessione. Ora, sarebbe certamente poco saggio non avvertire ciò che è vero e ciò che è falso in questo crogiolo, ma vale la pena di credere che non siano inganni i tentativi di andare oltre le barriere di un diritto internazionale costruito sull'assoma che valgono di più i diritti degli Stati che i diritti delle persone. La sorte delle Nazioni Unite è legata a questo immane processo, che ha bisogno, per crescere, di trovare rotonde pretese in ciò che riesce più agevolmente a riconoscersi non solo in una comunanza di interessi ma anche in una consenzienza di valori. Come potremmo disertare noi su questa frontiera? Noi che



ideologico che resiste alla fine delle totalità ideologiche. Se bene che, tanto più in presenza di nuove leghe elettorali, la questione delle alleanze si sposta dal piano del governo a quello della competizione dei candidati. Ma se questa è indubbiamente una novità consistente non contraddittoria, tuttavia, alla vitalità di uno spirito di coalizione, anzi tende a rigenerarlo, a restituirla alla sua sostanza piuttosto che alla sua parodia. Peraltro, questa osservazione conferma che il problema non si affronta e non si risolve intorno ad un astratto schema concettuale ma dentro il farsi concreto degli incontri, della ricerca, delle convergenze politiche.

Voglio essere anche più chiaro: noi non dobbiamo orientarci tentando di calcolare, guaiardamente, da che parte si vince. Così ci riuscirebbe soltanto di perdere. Noi dobbiamo costruire e rendere convincente il nostro disegno politico sapendo che su questa strada troveremo gli incontri. Quando De Gasperi scelse, nella vigilia del '48, non sapeva prima se avrebbe vinto. Sapeva che la sua scelta interpretava la ragione della libertà degli italiani e gli italiani gli diedero ragione. In una condizione assai diversa, rimangono oggi eguali il rischio e la nobiltà stessa della politica. Se in molti consideriamo criticamente le scorie lasciate sul terreno della necessità storica che ci ha indotti a «governare ad ogni costo», perché non consideriamo che l'ambizione della politica mette in conto anche l'alternativa della opposizione? Certo non si fa la politica scegliendo di perdere, ma la democrazia enuncia il suo primato proprio assicurando che non si vince o si perde per sempre.

A ben guardare, l'uscita in avanti da una lunga stagione storica esige un dovere di limpidezza. Ciò che non risulta rassicurante, nei nostri giorni, è l'idea del combattimento tra un vecchio ed un nuovo già definiti e riconoscibili, sia non percezione che siamo tutti in discussione e la pretesa di trovare già scritte le mappe della nuova politica.

Questa tentazione c'è e si motiva, teoricamente, sull'asserzione che una democrazia dell'alternanza consiste esclusivamente nella regola del «bipolarismo». Ancora in questi giorni, Pietro Scoppola che ha il merito della nettezza intellettuale si rivolge a noi per spiegarci che dobbiamo scegliere e, aggiungendo,

«È così che mettiamo alla prova quell'attitudine alla moderazione che deriva dal nostro approccio temperato con la speranza ma anche con gli inganni della politica. La moderazione, che è esattamente il contrario del moderatismo, parola che descrive l'astuzia del potere, il «sopire e troncato» che alligna anche là dove, fino a ieri, si preferiva annientare e interdire».

Ma alimentare questa attitudine di moderazione vuol dire oggi, per noi, separarla nettamente da una vocazione compromissoria che pure ci è appartenuta, sottrarla all'illusione che basti la dichiarazione dei fini per redimere la distrazione sui mezzi, intendendo che comunque l'ambizione politica ha a che fare con una vincita o con uno scacco, con dei si o dei no, con una incessante lotta ideale, con un assiduo lavoro culturale, con una sagace e tempestiva percezione dei segni del tempo.

È in questo modo che l'ispirazione si salda al progetto, alle proposte, al programma. Ed è proprio la ricognizione della natura, dell'efficacia, dei linguaggi di un paio di programmi ciò che più problematicamente ma più decisamente riguarda, il nuovo ruolo, la nuova stagione della democrazia cristiana.

Sono due — dico sentitamente — le idee-guida che debbono orientare il senso della funzione nazionale che intendiamo svolgere, quale che sia la forza che potrà appartenere: garantire un contributo significativo ai farsi dello Stato post-nazionale europeo e al ricostruirsi del nostro Stato nazionale. Non c'è, in questa proposizione, nulla di contraddittorio, sono, anzi, due obiettivi che si tengono. L'idea dell'unità europea non per caso, fu pensata dai più grandi democratici-cristiani dell'Europa, dopo il secondo conflitto mondiale, ma era già scritta nei cataloghi della nostra ispirazione originaria. Ora, in una Europa liberata anche all'Est all'esperienza della democrazia, l'impresa dell'unità, per quanto difficile e tormentata, non descrive soltanto il sogno di un compimento storico, ma dice esattamente la capacità della politica di trovare la misura, la adeguata delle decisioni e dei poteri rispetto ad una competizione economica e tecnologica sempre più situata — nelle scelte che davvero contano per la vita degli uomini — dentro la dimensione transnazionale. C'è questa condizione critica della politica, una polarità apparente-

pensiamo una fratellanza eguale, noi che crediamo che Dio abbia fatto un mondo solo, noi che ci sentiamo parte di una sola razza, che si chiama umanità?».

Ma perché l'Italia possa offrire a questo processo la risorsa che è sua, ci tocca prima di tutto essere generosi con l'Italia, pensare a ciò che possiamo dare non a quello che possiamo trattenere.

Abbiamo di fronte difficili questioni istituzionali, sociali, economiche. Non sono diverse da quelle che assillano altre nazioni di fronte alle insustinate profezie della modernità. Ma abbiamo in più la difficoltà di rimuovere i detriti accumulati per il blocco della contrapposizione ideologica. Qualcuno, in verità, asserisce che saremmo noi il detrito da rimuovere. Poiché le cose non stanno così, ci tocca di cambiare per la parte che ci riguarda e di indurre il cambiamento degli altri per la parte che li riguarda. E tutto si gioca, primamente, intorno al recupero del sentimento unitario degli italiani e non per la fisicità di un decadimento, che sarebbe rifiutato, ma proprio per indicare il senso dell'impresa comune. Tutte le congetture di riforma istituzionale non possono non contenere intenzionalmente questa intenzione. E questa stessa intenzione motiva, per noi, l'esigenza del recupero intero di una cultura dell'autonomia del sociale che porta a incontrare lo Stato partendo dalla persona, dalla famiglia, dalla libertà e dal pluralismo scolastico, dall'amore per i luoghi e per la città della nostra vita, riconoscendo nello Stato non l'intrusione o la minaccia ma la dimensione regolatrice ed ordinatrice dell'esperienza comunitaria, la garanzia della libertà e della libertà, tanto più in un tempo nel quale la strepitosa potenza dei nuovi mezzi informativi e le conquiste fino a ieri impensabili della scienza e della tecnica, e le quantità del produrre e del consumare pongono inedite ma essenziali questioni di libertà, si collocano anche per la possibilità di un'insidia o di un dominio alle radici stesse della vita umana e della vita dell'ambiente.

È a questo incrocio che dobbiamo ritrovare la nostra competizione con la Lega, che ha oggi il vantaggio di una forza non sfidata, il vigore di una protesta massiccia e dunque irretita da un radicalismo senza sbocchi.

Lo stesso terreno della democrazia economica

L'ASSEMBLEA COSTITUENTE



La relazione di apertura del segretario politico Martinazzoli

merita di essere esplorato in maniera realistica e coraggiosa. E alle nostre spalle il tempo della terza via, ma proprio per questo deve farsi più solida la nostra risoluzione. Se non vogliamo un capitalismo di Stato neppure vogliamo un capitalismo senza Stato, anche perché ci riesce facile da capire che il mercato non è un luogo naturale ma esso stesso, come lo Stato, una realtà storica, una regola da tutelare, una libertà da garantire. Bagliori di tragedia e lutti attuali che accennano alla nostra precarietà e al crepuscolo di un capitalismo familiare che ha contato troppo nella storia del nostro Paese.

Sono queste, evidentemente, considerazioni appena suggerite come ambito, non come contenuto del nostro programma. Ci troviamo in una congiuntura che andrà ponendo drammaticamente domande e tagli — come già si pongono — intorno al dissesto, insieme, di Stato fiscale e di Stato sociale, intorno alla proposizione, in termini tendenzialmente conflittuali, di questione meridionale di questioni settentrionali, intorno al nodo cruciale del lavoro e della occupazione. Dobbiamo sapere che tutto questo riguarda e riguarderà non il futuro lontano ma i giorni più difficili ed immediati della nostra storia democratica.

Avremo di fronte scelte severe e tanto più per questo conterà una speranza che si riesca a suscitare, una speranza per i giovani, di vita e di lavoro, una speranza per i vecchi, di dignità e di calore, una speranza per le donne e per gli uomini delle regioni più povere, di solidarietà e di riscatto, di rilievo di ascolto nella vita nazionale.

Proprio la questione del mezzogiorno, del resto, non possiamo non continuare a considerarla centrale per un partito che voglia rivendicare una funzione nazionale. Anche qui, soprattutto qui, si de-lucida e si precisa il nocciolo della nostra intelligenza politica. Se le popolazioni e le classi dirigenti meridionali sono chiamate più che mai, a suscitare una vocazione umana e politica, su questa accezione per disporla su questa prima linea, su questa acerba frontiera, bisogna che siano garantiti strumenti e risorse. La stagione del finanziamento straordinario, se è superata non può lasciare dietro di sé una lacuna incolmabile. Questa esigenza di un nuovo tempo meridionalistico va sottratta alle secche di una pochezza infinita. Persino ai linguaggi della solidarietà, quale garantire strumenti, investimenti, occasioni non significa pensare a ciò che il meridione deve avere, ma a come le condizioni concrete di ciò che il meridione può dare, ed è molto, alla sorte ed al successo della comunità nazionale.

Il resto la politica è fatta di occasioni, di occasione guadagnate e di occasioni mancate. C'è sempre un varco nella difficoltà, si tratta di trovarlo. Se guardiamo da un lato al peso schiacciante del debito pubblico e alle necessità di ridurre costi e quantità, se guardiamo dall'altro a quanto del risparmio familiare risulta investito in titoli di Stato e se connettiamo questa analisi al processo cosiddetto di privatizzazione il cui obiettivo non può non essere quello di contribuire ad un rafforzamento ed ad un allargamento del tessuto produttivo e finanziario forse possiamo tentare, con questi addendi, l'impresa di un capitalismo popolare che non è estraneo gli indirizzi del nostro pensiero economico. Ma certo, da un punto di vista generale, il tema cruciale della riflessione verte intorno a quell'equazione di libertà e di solidarietà che ha bisogno di essere ripensata in una situazione nella quale costi ed attese crescenti con i guasti alla delusione della risposta statale portano verso una crisi dello stesso valore della cittadinanza, al rifiuto del vincolo che fonda il patto comunitario. Noi respingiamo l'idea di un ordinamento indifferente e neutrale che guarda, lontano e impassibile, lo svolgersi del conflitto sociale. Oltretutto, quali che siano i re-
vanscismi della ideologia liberista, un ordinamento così fatto non sarebbe in grado, nel modello democratico, di legittimare il suo potere. Ma non dobbiamo rifiutare l'idea di dislocare in modo diversi luoghi, i momenti, i doveri dell'equità. Ci sono le grandi e nuove dimensioni della solidarietà, quella che attengono alla tutela dei diritti elementari della persona, alle aspettative di vita dei popoli e delle generazioni. Esse coinvolgono le responsabilità dello Stato in termini immediati ma coinvolgono un'etica della cittadinanza che si possa dire secondo la parole dell'«obbligazione». Un'obbligazione che ciascuno di noi contrae non solo con i viventi ma con quelli che hanno camminato e sul dolore della terra. Solo alimentando questa fedeltà umana la politica è messa in grado di proiettare la vita e l'ambiente, la pace e lo sviluppo civile. Ma se questo è il compito più arduo che appartiene allo Stato bisogna procedere oltre. L'esperienza che oggi minaccia di andare in frantumi, bisogna passare dallo Stato sociale a una società solida.

Questa prospettiva coinvolge un capovolgimen-



to delle logiche che hanno portato alla inefficiente gonfiatura dello Stato assistenziale, una logica che ha finito per non valorizzare, ad anzi per mortificare le autonomie, le istituzioni di autosufficienza e di iniziativa e in generale tutto ciò che si fa assumendo un rischio. Un approccio diverso implicata il contrario che tutte le risorse vengano sollecitate e si accresca il numero dei cittadini capaci di mobilitarsi contro le sfide, che lo Stato si esoneri dal carico dei rischi che i singoli, le organizzazioni, le associazioni, le famiglie si possono assumere direttamente.

In termini politico-amministrativi questo significa sostanzialmente una minore redistribuzione della ricchezza e una maggiore distribuzione dei rischi, ma anche un riconoscimento del valore sociale ed economico di questa assunzione di responsabilità, attivando per questa strada un nuovo e più proficuo circuito di solidarietà verso quanti non sono in grado di assumersi un identico carico di rischio. Se non riusciamo a tendere più effettivo questo compito di uguaglianza che è contenuto nell'ideale democratico, se l'asserzione dei valori non trova riscontro per l'incapacità di alimentare le risorse che possono garantire i doveri della solidarietà, allora la conversione democratica diventa il luogo — solo apparentemente tollerante — dell'indifferenza e del cinismo.

Mi rendo conto di formulare soltanto una domanda ma sono convinto che la risposta che sapremo organizzare, anche in termini istituzionali, su questo tema essenziale deciderà, in larga misura, la nostra capacità di incidere e di significare nel divenire dell'esperienza democratica e comunitaria.

Ma il programma politico — secondo una memorabile affermazione sturziana — non si inventa, si vive. La questione del partito trova in quell'affermazione tutto il suo significato. Il partito è, per tanto dire, il progetto vivente. Il suo modo di essere, la sua capacità di rapporto, di interpretazione e di sintesi della realtà sociale, la sua attitudine for-

mativa e persuasiva, la sua funzione dinamica di selezione, di crescita, di arricchimento della classe dirigente, sono gli elementi che ne definiscono l'adeguatezza e la fedeltà ideale, la forza del contrasto e la coerenza del confronto.

Poiché abbiamo in ogni modo descritto e patito la decadenza e l'inerzia del nostro modello organizzativo, poiché siamo noi stessi artefici e vittime della deriva partitocratica, è proprio qui che dobbiamo mettere in campo il più del nostro cambiamento, ed assumere la certezza irrevocabile delle nostre decisioni, rivendicando da un lato il valore del partito, rifiutando, dall'altro, tutto il disvalore che è cresciuto sulla loro degenerazione.

Si tratta, primamente, di rileggere l'art. 49 della Costituzione, di assumere compiutamente l'evocazione centrale dei «cittadini», essi protagonisti della azione e libere associazioni cui la Costituzione medesima confida il compito, peculiare, di concorrere a determinare la politica nazionale. Libere associazioni, dunque, cui, non compete alcun potere se non quello di organizzare e convogliare il consenso popolare intorno alle idee politiche che ispirano, cui non compete altro compito se non quello di suscitare queste idee non sopra, non fuori, ma dentro e volontà, gli interessi, i valori, i bisogni che intendono interpretare. Libere associazioni i cui primato sulle altre, diverse aggregazioni sociali si legittima per questa ambizione di tradurre in termini politici, cioè generali, la parzialità che pure le definisce. Se le decisioni della politica debbono tornare a situarsi, interamente, dentro la responsabilità non per uno spazio occupato usurpiatamente o per un privilegio capziosamente usurpato, ma per una funzione di tramite tra società e Stato, tra energie sociali e via istituzionale tra le aspettative dei singoli e dei ceti e la loro traduzione politica secondo un'idea di interesse generale, secondo la ricerca di ciò che — nel nostro lessico che non è da archiviare — chiamiamo bene comune.

Poiché non diciamo queste parole astrattamente e non stiamo in un estetico laboratorio politico ma dentro una storia controversa tra vecchio e nuovo, indichiamo la difficile potatura del vecchio e la complessa costruzione del nuovo. Ci sono guasti da riparare, detriti da rimuovere, ingombri da liberare, intrusioni da precludere, e legamenti da ritenere, relazioni da cercare, strade inusitate da percorrere per essere adeguati rispetto alla novità delle regole elettorali e dei moduli istituzionali. Si descrive così la necessità di un cambiamento radicale che del resto non dovrebbe apparire doloroso se guardiamo lucidamente alla consumazione che riguarda oggi il nostro modo di esistere.

Un partito di programma non può essere un corpo separato e chiuso rispetto alla complessità sociale al suo continuo e contraddittorio fluire, deve essere ben dentro, sensibile e ricettivo verso tutto ciò che si manifesta della vita associata nelle sue svariate forme, per assumerlo, assimilarlo, trasformarlo in iniziativa politica, in rappresentanza istituzionale, in indirizzo di governo, filtrandolo secondo la propria ispirazione piuttosto che pretendendo di piegarlo sugli stampi di una identità che è tale — e significa per un partito — solo se non presume di definirsi al di fuori della azione politica. Noi dobbiamo forgiare uno strumento basato certamente su alcune, essenziali regole organizzative, ma che sia tutt'altro che un'organica staticità, dobbiamo essere insieme partito e movimento, pensare al nostro rinnovamento non come a un'aspirazione definitiva e fatalmente delusa ma come alla condizione esistenziale della nostra azione politica.

Se il «partito delle tessere» — per dire della nostra esperienza più disastrosa — non dovrebbe più lasciare alcun strascico di rimpianto, anche le nostre dispute tra partito di opinione e partito di quadri, tra partito di militanti e partito di eletti, dobbiamo considerarle del tutto inattuali. La connessione di ciò che si aggrega orizzontalmente intorno a questioni specifiche sia nella dimensione nazionale che nella dimensione locale, è ciò che si muove intorno ad un indirizzo politico sintetico descrive per noi un'esigenza cui rispondere definendo i paradigmi del partito nuovo, della nuova partecipazione, della nuova cittadinanza democratica-cristiana. Queste adesioni andranno pensate secondo moduli diversi, dovranno prefigurare diverse ampiezze di partecipazione, superare positivamente il rapporto sempre più critico — perché mai compiutamente risolto — tra «interni ed esterni», garantire libertà di confronto e circolazione delle idee, apporto delle esperienze e delle rappresentatività sociali, culturali, civili, ridurre drasticamente il professionalismo politico ma aumentare il contributo delle competenze e delle professionalità già formate creando le condizioni perché siano indotte alla generosità di un impegno politico disinteressato, coltivare la risorsa di un lavoro volontario tanto più robusto e diffuso nelle contingenze elettorali e nelle grandi competizioni civili che il partito sarà chiamato ad affrontare.

Dobbiamo, dunque, realizzare una forma-partito che si faccia interamente «esperienza politica da far crescere, ordinare, arricchire, nella società e nelle istituzioni, pre-«usa all'ossificazione delle cariche, alla gonfiatura degli apparati, alla chiusa riproduzione burocratica. È tutt'altro che impossibile per noi, solo che ci riesca di capire come il partito che oggi ci ritroviamo sulle spalle, nonché alimentare la nostra peculiare inclinazione di libertà abbia finito per in-
marrida ed opprimerla.

Il compito più impegnativo per il nostro lavoro di questi giorni è questo, poiché non potremo



L'ASSEMBLEA COSTITUENTE



La relazione di apertura del segretario politico Martinazzoli

uscire di qui convinti di aver guadagnato il nostro tempo senza aver assunto decisioni nette ed aver indicato itinerari non controversi. Io sono certo che saremo in grado di realizzare questo risultato.

Gli orientamenti fondamentali mi sembrano, del resto, l'impianto fondamentalmente chiaro.

Va anzitutto ricostruito — o meglio reinventato — il modello entro il quale abbiamo via via cristallizzato la nostra organizzazione di partito nazionale. C'è un motivo nuovo per questo ed è l'adesione coerente che il partito deve esprimere rispetto a quel neo-regionalismo che riconosciamo come itinerario decisivo per la riorganizzazione istituzionale e politica dello Stato. E c'è un motivo vecchio, che riguarda i guasti che siamo andati accumulando. Mi pare, infatti, che non dovrebbe destare alcuna polemica osservare che il nostro modo di ricomporre alle iniziative, alle decisioni, al potere centrale le diverse peculiarità periferiche ha avuto, da troppo tempo ormai, esclusivo riguardo alla transazione tra i gruppi interni o meglio all'algebra delle loro tessere.

Spezziare questo meccanismo artificioso vuol dire restituire al partito, negli ambiti regionali, la libertà e l'autonomia delle decisioni che contano e determinano il modo di essere, di reagire, di proporre nel contatto con la vita sociale che più da vicino lo riguarda. Quindi, non una convenzionale suddivisione geografica, ma la identificazione, nel livello regionale, di uno spazio politico peculiare entro cui mettere alla prova gli indirizzi generali della nostra politica ed assumere, interpretandole, le diverse specificità locali.

Non si tratta, è chiaro, di perseguire una frammentazione e tanto meno di prefigurare una sorta di partito federale. Si tratta del contrario, di garantire l'unità della politica nazionale del partito situandola nella concretezza del rapporto con i cittadini. Un corollario coerente di questa scelta esigerà che l'organismo delle decisioni nazionali evochi alla corresponsabilità i dirigenti regionali, così da realizzare un circuito unitario non formale ma sostanziale ed dinamico.

Se le regole della «cittadinanza» nel partito dovranno essere uguali, così come i doveri, i diritti, la legalità interna, le dimensioni regionali avranno la piena responsabilità di auto-organizzazione, di sperimentazione, di invenzione per tutto ciò che riguarda l'obiettivo di costruire un partito aperto, flessibile, capace di aderire intimamente ai fermenti, alle attese, alle conformazioni più tipiche dell'ambiente sociale.

Peraltro, un connotato comune di regole e di indirizzi dovrà garantire l'adeguatezza, la selezione, il ricambio dei gruppi dirigenti e la qualità dei candidati nelle competizioni elettorali. Un sistema generalizzato e verificabile di consultazioni primarie è adatto al modello di partito che andiamo prefigurando. Ma credo che non dobbiamo rifiutarci all'idea di limiti ai mandati, di severe incompatibilità, di mobilità, per così dire, delle esperienze maturate e di quelle da far crescere.

Quello che importa è di definire meccanismi che precludano certezze di carriera, cattiva dislocazione dei talenti, spreco delle competenze, tutto quello, insomma, che costituisce il compendio delle inutili dissipazioni che oggi paghiamo amaramente.

Del resto, se ci sorreggeranno intelligenza e volontà sufficienti a sperimentare l'impresa del partito nuovo, sarà proprio dentro il suo farsi che matureranno le scelte più giuste e persuasive.

Più in generale, ad una organizzazione rigida, costruita — dalla periferia al centro su ripetitive simmetrie — dovrà sostituirsi un reticolo di sedi di consultazione, di luoghi di decisione, di occasioni aperte e costanti di confronto non tra di noi, ma tra noi e i cittadini, i ceti, le associazioni, quello che la Costituzione identifica come «formazioni sociali», una riserva ancora così inespresa, così lontana, e sempre più ostile verso la politica solitaria dei partiti. Questa è la struttura che io vi propongo, di un partito che non si disponga nell'angustia e nella insignificanza di tanti comitati elettorali, che non si eserciti sulla misura di un «partito di opinione» — per lo più l'opinione di pochi — ma che sappia riaprire la vena feconda del populismo oggi disseccata e sedimentata per tutte le ostruzioni che vi abbiamo accumulato sopra nella illusione e nella pretesa di essere noi, come partito, il popolo e insieme la sua guida.

Questo partito snello si lascerà alle spalle i costi esorbitanti di tante barocchaggini, di tante distorsioni, di tanti inquinamenti. Ma costerà pur sempre e dobbiamo affrontare anche questo problema. La situazione, totalmente irrisolta, determinata dagli esiti del referendum sul finanziamento pubblico dei partiti, non ci consente ora di sapere in che modo potranno evolvere le cose. Ma tanto più per questo dobbiamo credere che possiamo fare di più. La comunità, il volontariato, la disponibilità e la chiamata nei momenti giusti sono le risorse sulle quali contare e penso che non si tratti di un'attesa infondata. In ogni modo, anche qui, dobbiamo metterci alla prova. Così come dobbiamo, senza perdere ulteriormente tempo, riflettere sul costo e sulla purtroppo constatata insignificanza dei nostri strumenti informativi. Tanto più in un tempo nel quale il potere dei grandi mezzi della comunicazione di massa diventa sovrachiaro, venendo a costituire uno dei decisivi problemi di libertà delle democrazie moderne, noi non possiamo far sopravvivere passivamente una situazione che, di fatto, ci condanna al mutismo. La comunicazione, la formazione delle opinioni dei militanti, degli eletti, di quelli che sono, insomma, gli autentici propagatori delle nostre idee e delle nostre decisioni, è una questione vitale. Anche su questo punto, dovremo uscire di qui con qualche puntuale proposito.

Questo impianto del partito nuovo, questo cantiere che abbiamo aperto deve trovare, alla conclusione dell'assemblea, il massimo possibile di definizione, quanto meno per quanto attiene all'architettura essenziale. Questo perché dobbiamo avvertire immediatamente l'esecuzione se non vogliamo risultare troppo impetivisti rispetto alla drammatica velocità di questo tempo politico. Non è che ci tocchi di inseguire tutte le mode e tutte le pretese ma ci appartiene sicuramente la responsabilità di decidere per noi, per la strada da intraprendere. A questo fine, è inevitabile che da qui al congresso — che intendo sia convocato in tempi ravvicinati — ci disponiamo a una gestione straordinaria, poiché non vi è altro modo di corrispondere ad uno stato di eccezione quale è quello che generalmente riconosciamo.

Vi chiedo un atto di fiducia e vi chiedo, sopra-



tutto, la verità del consenso. Consente non è per nulla banale, se non costringere all'abdicazione di convinzioni irrinunciabili. Se il fervore e anche le fratture della vigilia erano comprensibili, dopo l'assemblea il dovere di ciascuno si misurerà nel lavoro generoso, nella disciplina di una fatica che porteremo agevolmente se ci riuscirà di non scordare l'altezza della nostra ambizione.

Io mi sono posto ed ho posto la questione del cambiamento della nostra denominazione. Non l'ho fatto per inseguire la futilità di una moda o per tagliare di netto la continuità di una tradizione. Questa immagine del «rinnovare senza rinnegare» dice esplicitamente lo spirito della mia riflessione, l'idea insomma di scardinare anche simbolicamente un passato di fase. Ho già chiarito di avvertire tutte le implicazioni di questo gesto e quindi la necessità di coinvolgere nella decisione tutto il corpo vivo del partito. Penso che sia la strada giusta e vorrei soltanto che non mi si contestasse la scelta di una dissimulazione, quasi — come si è detto malamente — la vergogna del passato. Mi mortifica l'idea di una polemica fatta così. Come se De Gasperi rifondando il partito dei cattolici-democratici e chiamandolo Democrazia cristiana si fosse vergognato del nome del Partito popolare di Sturzo? So bene che sono in gioco anche nostri sentimenti, la nostra più intima passione politica, la nostra stessa percezione del come cambiare, il timore di un travasamento. Ma invito tutti a considerare il grande significato che avrebbe il ritorno alla nostra sigla antica di partito popolare.

Le grandi rinascite sono quelle che recuperano lo stigma del passato nella sua profondità. Non quello che si è consumato, ma quello che si è custodito. Il valore della tradizione — e ciò che da essa può scaturire — non riguarda tanto quello che è accaduto, quanto quello che non è accaduto, la freccia che non è scoccata, la promessa che non si è compiuta, l'occasione mancata. Ma questo seme,

se ha verità, ha durata, è ancora vivo, torna a significare.

Ora, se ammettiamo la distorsione del partito-tutto, del partito-intrusione, se intendiamo che è il punto critico della nostra esperienza, come potremmo non incontrare la provocazione incompiuta del populismo, l'intuizione voglio dire, di una forma organizzatrice della battaglia ideale non fuori ma dentro la volontà e la sensibilità popolari, la dimostrazione, nella temperie della lotta e del confronto, delle virtualità di uno stigma cristiano ad arricchire di senso, la storia civile, ed edificare il fondamento del valore umano?

Per questa stessa ragione, del resto, non si deve discutere la persistenza del nostro simbolo. Proprio in questi giorni vale la pena di ricordare che il nostro è il simbolo che sventolato sul carrozzone dei comuni lombardi contro il Barbarossa. Diceva e dice l'idea di una libertà non solitaria, non egotistica, ma ricca di proiezioni solidali, intensamente comunitaria.

Trovo che c'è qualcosa di più di una suggestione in questa rilettura del nostro emblema. Mi sembra, voglio dire, l'esortazione eloquente ad assumere interamente, ad amare il nostro destino, liberandoci quotidianamente dalla pochezza, dalla miseria che rende così difficile ricondurre al nostro modo di credere il nostro modo di vivere.

Cominciamo da qui, da questo nostro lavoro. Non partiamo da zero ma adesso abbiamo l'occasione di un colloquio fecondo di esperienze, di intelligenze, di volontà, di autorevolezza rappresentativa, una raffigurazione, tutt'altro che insignificante della cultura, del lavoro, del volontariato diffuso, delle professioni, dell'azione politica e dell'azione sociale, tutti convocati ed uniti intorno a un grande proposito. Non ci sono chierici e laici esterni ed interni, c'è questo essere insieme generosamente.

Abbiamo il compito non tanto di giungere ad un approdo quanto di definire la rotta della nuova navigazione.

Conteranno le nostre idee, la nostra capacità di ascolto e di persuasione, ma conterà soprattutto la nostra attitudine spirituale ed umana.

Quanto più sentiremo piccole le nostre persone rispetto alla grandezza dell'opera, tanto più saremo fedeli al nostro compito.

Siamo qui in un'ora grave per la Patria. Senza disperazione, ma con la lucidità del realismo, viviamo giorni tormentati, consideriamo un tempo di provocazioni taglienti, la prospettiva di un cammino scosceso.

Tutta la forza che ci riesce di avere, dobbiamo metterla in campo non per noi ma per un intelletto d'amore alla casa comune degli italiani. E a loro che dobbiamo parlare, è per loro che dobbiamo agire, è da loro che dobbiamo guadagnare fiducia. Anche da quelli smarriti per il nostro smarrimento, offesi per la nostra offesa. Non è impossibile, ed è doveroso.

Quali che siano la nostra sorte e il nostro ruolo, lavoreremo perché non sia dissipata una promessa d'avvenire, perché sia più libera e più giusta la vita sociale, perché siano più rispettate e più rispettabili le istituzioni, perché viva l'Italia nella vita e nella speranza degli italiani.

